

COORDINAMENTO ADRIATICO

2 ANNO XI
APRILE-GIUGNO 2008
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

REDAZIONE:

via delle Belle Arti, 27/a - 40126 Bologna

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

DIRETTORE RESPONSABILE:

Giuseppe de Vergottini

Spedizione Abbonamento Postale

Comma 20/C art. 2 Legge 662/96

Filiale di Bologna

STAMPA "LO SCARABEO"

via delle Belle Arti 27/a - Bologna

Sommario

La sfida di Sarkozy	2
In margine agli episodi avvenuti alla "Sapienza" di Roma	3
Non strumentalizzare, non negare le foibe	5
Incontro di Mailing List Histria a Fiume	6
L'Istria nei secoli, personaggi e vicende	7
La difficile realtà della Comunità Italiana nell'Istria Slovena	8
L'approccio storiografico alle vicende del confine orientale	9
Il confine orientale italiano nel Novecento: metodi e ricerche storiografiche. Qualche riflessione	10
Una lapide a Roma per il filosofo di Cherso Francesco Patrizio (Patritio)	12
libri • A.M. Orecchia, <i>La Stampa e la Memoria</i> • A. Scartabellati, <i>Prometeo inquieto</i> • G. Lewy, <i>Il massacro degli armeni</i>	13

Slovenia e Francia: due presidenze a confronto

La sfida di Sarkozy

La Slovenia ha saputo attraversare indenne il semestre della sua presidenza dell'U.E. Consapevole delle difficoltà cui andava incontro – in primo luogo la spinosa questione del Kosovo – Lubiana ha correttamente tenuto un basso profilo, senza però sottrarsi ai suoi doveri. Nessuno si attendeva grandi cose e se queste non sono arrivate certamente non è alla Slovenia che lo si deve imputare.

Basterebbe il “no” del referendum irlandese al trattato di Lisbona e alla “piccola costituzione” predisposta nella speranza di far passare almeno quella per la cruna delle gelosie nazionali, dopo il fallimento della “grande costituzione”.

Ma il popolo dei celti irlandesi ha rifiutato anche il micro-compromesso di Lisbona, proprio con il voto delle sue regioni rurali, custodi gelose delle tradizioni popolari e della sovranità nazionale. Ad esse fanno singolarmente eco altre regioni d'Europa che celtiche sono, come la Bretagna, o tali si reputano, come la nostra Padania, o almeno alcuni dei suoi cantoni più genuini, che hanno arruolato Asterix come loro eroe, rinnegando i Cesari e gli Augusti.

Sarkozy, che ha già rimproverato ai francesi questo mito gallico recessivo rivendicando la civiltà latina della sua patria acquisita, cercherà adesso, durante il suo semestre di presidenza, di conseguire qualche risultato eclatante. Se ha rinunciato alla “grandeur” verbale dei suoi predecessori, non ha rinunciato a pensare alla grande il ruolo della sua Francia nella nostra Europa e nel Mediterraneo.

Se la piccola Slovenia - si mormora - qualche castagna dal fuoco l'ha saputa togliere, la grande Francia potrebbe fare ben altro.

Certo la questione del Kosovo non ha trovato una soluzione definitiva, tale da soddisfare anche la Serbia, diretta interessata, e la Russia, sua protettrice. Però qualche passo avanti la guida slovena dell'Unione l'ha saputo fare. Sono state adottate risoluzioni un po' trancianti, ma non si

pretende che vengano applicate con immediatezza ed urgenza...

Ora Sarkozy ha davanti una grande sfida: far approvare il trattato di Lisbona dagli altri Stati dell'Unione che ancora non lo hanno fatto, senza che al loro interno si pretendano consultazioni referendarie, che avrebbero esiti assai aleatori; mantenere i buoni rapporti con Mosca e Washington senza arrestare il processo dell'indipendenza kossovara; tenere calde le trattative con Croazia e Turchia per l'adesione alla U.E. senza complicare il processo di ratifica del trattato di Lisbona, al quale inevitabilmente sono connesse.

L'opinione pubblica europea, dopo il rifiuto irlandese, ha dovuto prendere atto che le istituzioni comunitarie non sono molto amate a livello popolare. Cosicché meno si consulta la base popolare e meglio è.

D'altro canto la critica più severa alla politica comunitaria dell'ultimo decennio, a parte l'elitismo tecnocratico, è di avere allargato eccessivamente l'Unione senza avere prima consolidato le strutture giuridiche interne. Ne è uscita un'unione slabbrata e squilibrata sia sul piano economico che su quello sociale, con un euroscetticismo crescente nei Paesi fondatori e una scontenta irrequietezza nei Paesi dell'ex-blocco sovietico, che si aspettavano di più e ora devono affrontare problemi di adattamento nel campo degli investimenti, del costo del lavoro, dell'immigrazione intra-comunitaria.

La Croazia attende fiduciosa, ma senza molto entusiasmo, di poter entrare in questa Unione, che non è gran che ma di cui nessuno può fare a meno. La Slovenia ha assolto con diligenza mitteleuropea il suo compito. Vedremo che cosa saprà fare la Francia di Sarkozy, il più francese degli europei e il più europeo dei francesi, date le sue origini plurime e il suo stile innovativo nel rappresentare la République.

L'Italia non cambierà di molto la sua linea, rima-

sta immutata nonostante gli avvicendamenti interni. Se si arriverà al federalismo fiscale - che liquiderà l'odiato Stato unitario del Risorgimento - anche la Lega si adatterà al tradizionale ruolo italiano del buon padre di famiglia, che segue la sua creatura nella buona e nella cattiva sorte, attutendo contrasti e polemiche.

Procede intanto - anche con il contributo dell'Italia - il progetto sarkoziano dell'Unione Mediterranea con le sue tante ambizioni: restituire all'Europa uno spazio autonomo dagli Stati Uniti in Nord-Africa e in Medio Oriente; coinvolgere comunque la Turchia in prima persona quale che sia la sorte della sua adesione alla U.E.; stringere il rapporto con i Paesi arabi moderati, obbligliando anche la Siria ad assumersi ruoli di mediazione; proteggere in qualche modo Israele dalle

minacce iraniane e del terrorismo alimentato da Teheran; controbilanciare la pressante influenza tedesca nell'Europa centro-continentale.

Significativo al riguardo è che all'Unione Mediterranea è interessata anche l'Austria, che non ha più sbocchi sull'Adriatico, ma ben ricorda i cinque secoli in cui vi si affacciava con Trieste e Fiume e i cento anni in cui le sue bandiere sventolavano sui forti di Pola e di Cattaro.

Così sarà completato il cerchio delle vocazioni mediterranee dei Paesi adriatici con tutti presenti: Italia, Albania, Croazia, Slovenia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, aspettando la Serbia. Non servirà nemmeno una fettuccia di costa sul mare. Basterà esserci arrivati una volta almeno nella storia.

Lucio Toth

In margine agli episodi avvenuti alla “Sapienza” di Roma

Ignoranza e strumentalizzazioni

Argomenti seri come quelli delle stragi compiute negli anni quaranta al confine orientale possono continuare ad essere prese a pretesto di strumentalizzazioni che conducono ad atti di intolleranza e addirittura alle violenze squadristiche.

Un esempio avvilente è quanto avvenuto all'Università di Roma nel mese di maggio dove gruppi di teppisti hanno riprodotto, nel totale disinteresse degli organi di polizia il clima degli anni settanta e dello scorso secolo.

Una sgradevole e penosa riedizione degli «opposti estremismi» che per lunghi anni hanno minato l'istituzione universitaria nel suo complesso e l'intera

società italiana, riproposta a partire da una conferenza sulle Foibe, di due noti esponenti del negazionismo, ospitata il 13 maggio dalla Facoltà di Lettere su autorizzazione del Preside, prof. Guido Pescosolido, e dalla proibizione - pochi giorni dopo - di un'altra conferenza promossa invece da un fronte notoriamente di estrema destra. La prima iniziativa si è svolta senza interventi censori da parte della Facoltà. Nessuno ha avuto da obiettare o ha preso le distanze sul “seminario” ispirato ai teoremi vetero-comunisti, che in nome della «libertà dei popoli» consentirono le deportazioni, le soppressioni e le intimidazioni indiscriminate, con preferenza per la popolazione

civile e gli elementi italiani antifascisti, i più pericolosi per il progetto annessionistico jugoslavo. Che non fosse “politica”, anzi “ideologica” l'impostazione data a quel primo incontro, solo degli ignari possono crederlo: i testi prodotti dai “relatori” erano ispirati alle più patetiche ortodossie marxista e nostalgia della defunta Federativa.

La seconda iniziativa promossa da un gruppo di estrema destra avrebbe dovuto bilanciare la prima ma gli studenti delle sigle della sinistra universitaria, per protesta contro il seminario «fascista», avevano occupato la presidenza di Lettere e preteso l'annullamento dell'iniziativa programmata. Decisione che

non impediva gli scontri avvenuti il 27 maggio poco fuori dall'Università tra studenti dei «collettivi» universitari ed un gruppo di Forza Nuova, che hanno messo in scena un logoro copione di intolleranza e di violenza che si pensava finito fuori repertorio. Intimidita evidentemente dai gruppuscoli dei «collettivi», che pur costituiti da una minoranza facinorosa esercitano un nefasto monopolio sull'esercizio della libertà di espressione e sulla gestione stessa degli spazi concessi dalla Facoltà, dopo aver consentito lo svolgimento, peraltro passato sotto totale silenzio, del primo «seminario», la Facoltà ha revocato il permesso concesso a «Forza Nuova».

Ma la violenza andata in scena non si è esaurita qui. A fine maggio il preside di Lettere è rimasto «assediato» nel suo ufficio da un gruppo di studenti violenti che chiedevano le sue dimissioni.

...

A conclusione. Tra i molti commenti suscitati da questi episodi citiamo quello dello storico

Giovanni Sabbatucci (su «la Stampa» del 31 maggio): «Erano molti anni che non accadeva qualcosa di simile. Circa sedici, direi. Gli ultimi episodi di questo genere che ricordo risalgono al '92. Furono le contestazioni da parte dei collettivi della facoltà di Lettere allo storico Renzo De Felice che parlava di razzismo e antisemitismo e quelle a Emanuele Paratore, anche lui preside della facoltà di Lettere, costretto a uscire da una finestra nel 1992 dagli studenti che protestavano per l'aumento delle tasse di iscrizione». Ma, al di là della asserita esiguità numerica degli affiliati ai cosiddetti «collettivi», rattrista dover rilevare che le vicende dei territori orientali siano ancora usate da una parte e dall'altra, abusivamente, come arma impropria, svilite da quanti – da un verso – negano la genesi e la natura dei tragici fatti, e da quanti – dall'altro verso – perpetuano l'equivalenza infondata e sommamente ingiusta dell'italiano profugo con il fascismo, dell'italianità autoctona della Venezia Giulia e della Dalmazia con il ventennio mussoliniano. Richiamiamo infine la opinione

espressa dalla dottoressa Hansen di Difesa Adriatica.

“La storia antica, complessa e ricca delle regioni orientali non può diventare il luogo estremo di legittimazione di due schieramenti smentiti dalla storia ed eliminati, democraticamente, dal Parlamento; non può venire rinchiusa, ancora, nell'armadio dei cimeli e degli orrori dei regimi totalitari che se la sono contesa e le hanno nociuto abbastanza; ed è da respingere fermamente l'appropriazione indebita della storia di quell'Adriatico orientale che non nasce con il fascismo e non muore con il comunismo. Quella storia di civiltà, di convivenza, di cultura, di umanità, non può essere ostaggio di visioni triturate dall'evoluzione delle coscienze e delle idee, quell'evoluzione che ha portato faticosamente l'Italia ad affermare, con il voto quasi unanime delle Camere, massima e preziosa espressione della democrazia liberale, il Ricordo quale valore morale e storico condiviso dalla Nazione, non una “memoria lottizzata” utile ai sopravvissuti degli «opposti estremismi» ampiamente, finalmente scaduti”.

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che allegiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso la Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. IBAN IT73T0638502401074000513565.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica coordinamentoadriatico@yahoo.it oppure indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna.

Non strumentalizzare, non negare le foibe

Il comunicato stampa del Presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia

Due «seminari» di segno contrario all'Università "La Sapienza" di Roma sugli eccidi delle Foibe. Il primo indetto da un collettivo di estrema sinistra, ospite una firma per eccellenza del riduzionismo quale Alessandra Kersevan, si è svolto regolarmente; il secondo, indetto da Forza Nuova, è stato annullato per le intimidazioni esercitate sulle autorità accademiche.

Questa Associazione, come noto, respinge da sempre strumentalizzazioni improprie e di parte così come contesta fermamente la negazione immorale e antistorica del fenomeno degli eccidi nella Venezia Giulia e in Dalmazia, smentita dalla più seria storiografia contemporanea di ogni orientamento. Ma rammenta come il Giorno del Ricordo – istituito dal Parlamento italiano nel 2004 pressoché all'unanimità di maggio-

ranza e opposizione – riconosce la storicità dell'Esodo e delle Foibe, commemorate ogni 10 febbraio nelle più alte sedi istituzionali della nostra Repubblica, a partire dal Quirinale con i Presidenti Ciampi e Napolitano. Le vicende del confine orientale, della tragedia degli Esuli giuliani e dalmati a seguito della cessione di quei territori all'ex Jugoslavia di Tito, non appartengono ad alcuno schieramento ideologico e politico e questa Associazione respinge con forza ogni strumentalizzazione univoca. Ma non può esimersi dal rilevare che, mentre il 13 maggio scorso viene concessa l'Aula grande del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea della Facoltà di Lettere ad un «seminario» di stampo negazionista, che non ha cittadinanza nella ricerca storica, viene interdetta ad un «seminario» di segno contrario,

egualmente più che discutibile sul piano della attendibilità scientifica, con un atto che tuttavia denuncia, da parte dell'Istituzione universitaria, un'inaccettabile forma di censura e di soggezione a pressioni indebite e violente.

La memoria delle vittime delle Foibe e dell'esilio della popolazione italiana autoctona dai territori di antico insediamento storico appartiene all'intera Nazione ed è stata in questo senso pienamente recepita dall'Italia democratica rappresentata dal Parlamento.

L'Associazione condanna fermamente ogni forma di violenza, come quella verificatasi nei pressi dell'Università.

Gli Esuli, le loro famiglie e la memoria dei loro cari esigono rispetto da parte di tutti e non strumentalizzazioni anacronistiche.

PREMIO LETTERARIO "LORIS TANZELLA" - VIII EDIZIONE

Anche quest'anno il Comitato Provinciale ANVGD di Verona bandisce il Premio Letterario "Loris Tanzella", giunto alla sua ottava edizione. Si vuole in tal modo celebrare la figura del generale Loris Tanzella che in vita si è prodigato, con la sua cultura e il suo sconfinato amor di patria, a tenere sempre viva la causa giuliano-dalmata.

Sono ammessi al concorso lavori letterari in prosa e poesia, tesi di laurea, lavori di ricerca sul patrimonio storico, artistico, linguistico e culturale delle terre dell'Adriatico orientale con premi significativi in denaro e riconoscimenti per le opere più meritevoli. Per quanto riguarda la sezione poesia, si richiede la presentazione di una raccolta di almeno 10 componimenti. I lavori dovranno pervenire in 8 copie entro il 30 novembre 2008 al seguente indirizzo: Gioseffi Loredana, Via G. Pascoli, 19 – 37038 Soave (VR) La premiazione avverrà nel corso delle celebrazioni per il Giorno del Ricordo (febbraio 2009) presso il foyer del Teatro Nuovo di Verona (ingresso dal cortile della Casa di Giulietta in Via Cappello).

Per ulteriori informazioni rivolgersi ai seguenti numeri telefonici:

Tel. 045-7680417 - Fax 045-22509 - cell. 338-5228509 - email: paolo@paoloplazzi.it

Incontro di Mailing List Histria a Fiume

Si è svolto a Fiume il 1° giugno scorso il tradizionale raduno annuale della Mailing List Istria.

Nella mattinata si è svolta la premiazione del concorso letterario riservato agli alunni e studenti delle scuole elementari e superiori italiane dell'Istria e di Fiume, e ai giovani che, in località non comprese in quella rete scolastica, conoscono e si esprimono nella lingua italiana e nei dialetti italo-foni ivi parlati per antica tradizione.

Abbiamo così assistito alla premiazione di molti concorrenti provenienti non solo dalla città ospitante e dall'Istria ma anche dalle isole del Quarnero (Cherso e Lussino) e dalla costa dalmata croata (Spalato) e montenegrina (Cattaro e Tivat).

La sala nobile del Palazzo Modello, sede della Comunità degli Italiani di Fiume era stipata di giovani e di genitori che hanno risposto con calore all'appuntamento, confermando la piena validità dell'iniziativa.

Nel pomeriggio il raduno è proseguito con relazioni e successivo dibattito sul tema:

“Speranze e prospettive per un possibile ritorno nei luoghi di origine degli esuli giuliano-dalmati e delle loro famiglie”.

Diverse le tesi sviluppate: da quelle che vedono la difficoltà di superare le barriere psicologiche e mentali che impediscono una vera composizione dei conflitti, ancora vivi e presenti, in un territorio che ha sofferto tragici sconvolgimenti; ad altre che attribuiscono maggiori e più attuali ostacoli in una situazione in cui i diritti minoritari sono concessi alla minoranza italiana solo sulla carta, ma vengono quotidianamente negati, seguendo una strategia chiaramente finalizzata all'assimilazione delle minoranze, fra cui quella italiana è vista con particolare animosità e sospetto. Quest'ultimo punto di vista è stato particolarmente sottolineato dal sottoscritto nella relazione svolta a nome di Coordinamento Adriatico.

In particolare ho fatto presente che la sostanziale privazione dei diritti minoritari viene realizzata anche tramite la mancata attuazione degli impegni presi nel trattato Dini-Granic del 5 novembre 1996 sui diritti delle minoranze.

Se la Croazia ha approfittato finora della sostanziale inerzia italiana che non ha mai rivendicato i diritti violati né ha difeso e in qualche modo sostenuto i nostri sfortunati connazionali di ol-

tre confine, la situazione che ora si registra è sostanzialmente mutata in quanto la questione è oggetto di particolare attenzione nel processo di avvicinamento della Croazia all'Unione Europea. Affiorano così i problemi del doppio voto, del bilinguismo inesistente, della insufficienza della rete scolastica, già invano sollevati dalla nostra minoranza tramite il proprio deputato al Sabor Furio Radin.

Nella stessa Fiume, che ci ha ospitati, negli ultimi tempi in un dibattito serrato è stata riproposta la richiesta di ripristinare il bilinguismo (eliminato violentemente da un giorno all'altro nei lontani anni cinquanta). Il tutto si è esaurito nel giro di una settimana, perché le risposte da Zagabria, da Pola, dalla stessa Fiume, non vengono o sono negative, mentre a Roma non si registra alcuna reazione.

Questa analisi ha registrato l'attento interesse dei partecipanti al convegno.

L'opinione espressa da alcuni potrebbe tradursi in un progetto la cui realizzazione darebbe visibilità, da noi, ad una realtà finora sconosciuta. Si tratterebbe di una indagine giornalistica, da svolgersi sul campo tramite interviste, filmati, fotografie. Il tutto in non più di una settimana, con la collaborazione, in loco, di persone qualificate; è il sistema che Emilio Cocco ha adottato per trattare nel suo “Mimetismo di frontiera” il problema della nazionalità e cittadinanza in Istria.

Ritengo che l'obiettivo del ritorno potrà farsi più concreto solo se potrà realizzarsi questa indagine e se porterà i frutti auspicati di tutela della componente minoritaria italo-fona con l'applicazione degli standard europei sul bilinguismo, le scuole, il doppio voto, l'acquisto di beni immobili, la restituzione e l'indennizzo dei beni abbandonati.

Credo tanto in questo progetto che mi propongo personalmente per la sua realizzazione, certo che non mancheranno collaborazioni qualificate entro e oltre confine.

D'altra parte al Convegno hanno partecipato al dibattito alcuni giovani dell'Ades di Trieste che stanno rientrando a Sissano, terra di origine delle loro famiglie, dando testimonianza che il ritorno, se si ponesse in un quadro di diritti realizzati, sarebbe possibile e non rimarrebbe solo nella mente e nel cuore di tanti.

Cesare Papa

Il nuovo volume degli Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria

L'Istria nei secoli, personaggi e vicende

Di grande pregio l'ultimo, in ordine di uscita, volume degli «Atti e Memorie» della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria edito a Trieste sotto la direzione del prof. Giuseppe Cuscito.

Questo volume di 381 pagine, presenta un sommario di notevole interesse nelle diverse discipline. Tra i molti saggi ed articoli citiamo di Daniela Durissini *L'immigrazione da Capodistria a Trieste nei secoli XIV e XV*. Una prima indagine sui documenti triestini, frutto di un decennale studio dell'autrice su circa 20.000 documenti relativi a persone provenienti dall'Istria, in cospicua parte da Capodistria ma in percentuali diverse anche da Pirano, Umago, Fiume, Pingvente, Montona e Pola. «Accanto ad un'immigrazione poco o affatto specializzata – scrive la Durissini – [...] si distingue nettamente un'immigrazione di persone fortemente specializzate [...]». Tra le categorie numericamente più rappresentative, quella dei salinari, che introdussero a Trieste nuove tecniche estrattive.

Ad alcune figure di studiosi istriani e dalmati di tradizioni popolari, collaboratori del siciliano Giuseppe Pitrè, è dedicato invece il saggio di Gian Luigi Bruzzone che si sofferma su Antonio Ive (nato a Rovigno nel 1851), sul dalmato Vid Vuletic Vukasovic, su Jacopo Cella (nato a Cherso nel 1906 e deceduto a Trieste appena nel 2007), su Giuseppe Vidossi (nato a Capodistria nel 1878), laureatosi a Vienna in filologia romanza con il dalmata Adolfo Mussafia e il grande Meyer-Lubke. Annessa l'Istria all'Italia, Vidossi fu destinato all'Ufficio centrale per le nuove province, quindi nel 1930 fu incaricato, a Torino, di redigere l'*Atlante linguistico italiano*; condiresse l'*Archivio Glottologico Italiano* e il *Giornale storico della letteratura italiana*; fu anche docente di filologia germanica dal 1942 al 1952, e cultore appassionato di tradizioni popolari istriane. Di analogo interesse è il saggio di Maria Laura Iona sul *Contributo del Polesini al Codice diplomatico istriano*, che scaturisce dal riordino dell'archivio della famiglia Polesini, originaria di Montona ma trasferitasi a Parenzo nel corso del

Settecento. L'esame delle carte consente alla studiosa di rievocare figure importanti della storia patria istriana, come Costantino Cumano, nativo di Trieste, patriota ardente e protagonista dei moti del 1848; o Carlo De Franceschi, originario di Moncalvo nei pressi di Pisino, autore de *L'Istria. Note storiche*, apparse a Parenzo nel 1879; o, ancora, Tommaso Luciani (Albona, 1818), vivace pubblicista impegnato nella divulgazione della storia istriana fuori dai confini regionali. Tutti accomunati da un profondo amore per la terra natale e impegnati, come scrive la Iona richiamando il De Franceschi, a cercar «di rendere gli Istriani consapevoli di sé perché riuscissero a togliersi da quello stato d'inferiorità, nel quale le alloglotte autorità periferiche tendevano a conservarli», con evidente allusione alle autorità austriache.

In questa trama di personaggi si inserisce il marchese Gian Paolo Polesini, che collaborò alla raccolta di documenti per il *Codice diplomatico* e all'elaborazione di tabelle statistiche che potessero offrire al Kandler dati affidabili e organici. La studiosa ricostruisce le fasi del lavoro del Polesini di reperimento delle fonti e di trascrizione dei documenti in favore di Kandler, impegnati entrambi – come segnala la Iona – a ricercare nei documenti antichi le radici e le premesse del sentimento di autonomia e di libertà degli istriani nella seconda metà dell'Ottocento.

Degli altri saggi presenti in questo volume è doveroso segnalare quello di Angelo Griggi *La coltivazione della vite e la produzione del vino in Istria*, un attento studio sulle diverse tipologie di produzione e sui progressi dei metodi di coltivazione e di lavorazione delle uve.

E ancora il contributo di Nadia Bertoni e Stéphan Cren sul pittore Girolamo Santacroce di Capodistria, seguace di Gentile Bellini, attivo tra Istria e Dalmazia e fedele alle formule iconografiche codificate a Venezia: e infine l'articolo di Gianna Duda Marinelli sui Leoni marciari di Cherso e, della stessa autrice, le *Note sulla comunità di Oszero, Cherso, Caisole e Lubenizze*.

La difficile realtà della Comunità italiana nell'Istria Slovena

La lingua italiana, equiparata per legge allo sloveno, è in realtà sempre più in disuso

Sembra un paradosso, ma nell'Istria Slovena, soprattutto a Capodistria che si trova a pochi chilometri da Trieste, nonostante la fattiva presenza di istituzioni e scuole della Comunità Nazionale Italiana (CNI) e nonostante il fatto che la legislazione slovena sia considerata fra le più avanzate nella tutela delle minoranze nazionali, la lingua italiana è in disuso e la sopravvivenza stessa della nostra minoranza autoctona sembra destinata all'estinzione per eutanasia.

Ci si chiede quali ne siano le ragioni.

1) Innanzitutto non va taciuto che fra la proclamazione formale dei diritti (fra i quali il bilinguismo) e la loro reale applicazione c'è un profondo divario, tanto più in uno stato come la Slovenia caratterizzato da un forte nazionalismo che mira a costituire un territorio monoetnico. Si veda, per fare qualche esempio, la spinosa vicenda dei "cancellati", cioè di quei cittadini della ex Jugoslavia residenti in Slovenia privati dei diritti di cittadinanza, o il sensibile calo numerico di quanti un tempo si dichiaravano italiani, spiegabile solo con il senso di sfiducia e di stanchezza derivanti dalla logorante battaglia per fare rispettare almeno i diritti acquisiti. A tale proposito, va segnalato che è imminente la costitu-

zione a Capodistria di un gruppo di lavoro per risolvere i problemi tecnici e burocratici al fine di consentire al gruppo etnico italiano di usare la propria lingua nei procedimenti giudiziari. Peccato che tale principio sia stato sancito sin dal 1947 (mediante lo Statuto speciale allegato al Trattato di pace) e che risulti ancora disatteso.

2) Un altro elemento che influisce negativamente sulla condizione della nostra minoranza è l'isolamento in cui vive, staccata sia dal corpo vivo della nazione madre, che fra l'altro non l'ha mai sostenuta e tutelata adeguatamente, sia, dopo la costituzione della nuova frontiera sul Dragogna fra Slovenia e Croazia, dalla comunità degli italiani dell'Istria croata, avvenimento traumatico aggravato dal fatto che le principali istituzioni culturali degli italiani rimasti (la Casa editrice Edit, il Drama Italiano di Fiume, il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno) sono situate nella parte croata della penisola istriana, cioè "all'estero". All'atto del riconoscimento dei nuovi stati nati dalla dissoluzione della Jugoslavia, l'Italia aveva preteso, in ossequio al Trattato di Osimo, l'unitarietà di trattamento della Comunità Nazionale Italiana (rappresentata dall'Unione Italiana in entrambi gli stati) con un Memorandum d'intesa trilaterale, che nel 1992 fu sottoscritto dalla

Croazia ma non dalla Slovenia, che ha perseguito invece l'intento di separare gli italiani d'Istria, istituendo nuovi organismi della minoranza, operanti solo sul Litorale sloveno, cioè le CAN (Comunità Autogestite).

3) Determinante nell'abbandono dell'uso dell'idioma che era parlato un tempo a Capodistria (istro-veneto e italiano) è anche la pratica dei matrimoni misti che, negli ultimi decenni, non è avvenuta solo fra istriani (italiani e sloveni) nelle cui famiglie prevaleva l'italiano, ma anche fra autoctoni e immigrati dai Balcani che tale lingua non conoscevano.

Oggi è raro che gli alunni delle scuole della Comunità italiana possano contare su più di un avo di madre lingua italiana, tanto è vero che, fra di loro, i ragazzi parlano la lingua della maggioranza.

4) Per ultimo, non va sottovalutata la pressione psicologica del contesto sociale marcatamente nazionalista del Litorale Sloveno che continua a manifestare ostilità verso tutto ciò che è italiano, con atti di vandalismo o male parole che portano di fatto gli italiani rimasti al mimetismo, perchè in pubblico è preferibile non parlare una lingua che viene da taluni percepita come la lingua del "nemico". E accade addirittura che anche esponenti della CNI, mentre si esprimono in dialetto istro-ve-

neto o in italiano fra di loro e con i propri genitori, ai figli si rivolgano in sloveno. Perché?

È chiaro che appartenere a una minoranza è considerato un disvalore e il messaggio che essi trasmettono, forse solo inconsciamente, è che per non essere cittadini di serie B, occorra assomigliare alla maggioranza.

Manca l'orgoglio di appartenenza alla popolazione cui si deve la plurisecolare civiltà urbana del luogo, anche perché la storia locale è stata mistificata e gli attuali abitanti di Koper-Capodistria (pochi dei quali di origine autoctona) sono convinti che il Litorale Sloveno sia sempre stato parte della "terra degli Slo-

veni" che andava dal Friuli fino al Dragogna, il fiume che delimita la "terra dei croati".

Il patrimonio culturale e architettonico tipicamente latino-veneto, troppo evidente per essere negato, viene attribuito alla "dominazione veneziana" avvenuta in un territorio "prevalentemente slavo" e gli italiani rimasti, per quanto riconosciuti come autoctoni, sono considerati un corpo estraneo e quindi ospiti poco graditi.

È questa una condizione di inferiorità che difficilmente potrà essere contrastata, se alla vulgata degli sloveni non verrà contrapposta l'autentica storia dell'Istria, e se essa non verrà ap-

presa non solo nelle scuole della CNI dagli ultimi "mohicani" della nostra minoranza, ma anche e soprattutto dagli appartenenti alla attuale maggioranza. Cosa piuttosto difficile da realizzarsi, perché, al di là delle dichiarazioni di principio sui valori della convivenza pluri-etnica e multiculturale, è comprensibile che la popolazione slovena, che conta poco più di due milioni di abitanti, ritenga prioritario il rafforzamento della propria identità nazionale, nella delicata fase della integrazione europea e nell'era della globalizzazione. Con buona pace del tanto sbandierato principio per cui "pacta sunt servanda".

Liliana Martissa

L'approccio storiografico alle vicende del confine orientale

Note a margine sulla giornata di studi (Bologna, 5 giugno 2008)

La *Questione giuliana* è certamente tra i più rilevanti temi di ricerca storiografica nazionale ma non ha del pari sempre ricevuto, sino ai nostri giorni, quella attenzione scevra da facili semplificazioni ideologiche e da inopportune schematizzazioni epistemologiche che avrebbe invece e in modo auspicabile da subito meritato. Ne è quindi derivato che lo studio e l'analisi di tale soggetto siano rimasti troppo lungamente confinati presso un ristretto numero di specialisti attenti in particolare ai diversi avvenimenti del confine orientale del primo e del secondo dopoguerra.

Su tale assunto, centrale nel panorama storico italiano, è più che mai necessaria ora un'attenta e obiettiva visione complessiva che renda possibile una conoscenza organica in materia, soprattutto da quando il superamento della tensione tra il blocco occidentale e quello orientale e la fine della Jugoslavia come entità statale unica, nel vicino est europeo, hanno dato nuovo impulso e

interesse ai delicati contenuti che toccano la sopravvivenza della cultura italiana nell'Alto Adriatico, in un momento cioè nel quale si raffrontano, nell'ambiente accademico e intellettuale come fuori da esso, opposte tendenze tra una sorta di rivalutazione del passato e delle sue possibilità di conoscenza e l'erosione della memoria, pubblica e privata.

La percezione della *Questione giuliana* si è purtroppo alimentata, sino al passato più recente, di numerosi stereotipi tanto culturali quanto politici lungo la tortuosa e non sempre facile evoluzione di una serie di vicende che molti, nella ricerca storica, hanno frequentato spesso considerando tuttavia solo marginalmente le mutazioni che hanno influito sulla concezione di tale questione nei rapporti con la cultura, la società civile e con la storiografia attraverso l'ultimo secolo.

Gli studi recenti di Marina Cattaruzza, le penetranti analisi di Luciano Monzali, come le importanti raccolte per il corredo documentario cura-

te da Guglielmo Cevolone e da Antonio Maria Orecchia - per citare solo alcuni vicini esempi - si muovono oggi opportunamente sulla linea coerente di una conoscenza equanime e di una comprensione realistica di una pagina imprescindibile della nostra storia contemporanea nazionale, restituendo perciò al pubblico il rilevante spessore culturale e umano degli eventi o delle materie da loro variamente disaminate grazie all'allargamento di un orizzonte che, fornendo legittimità a molti e variegati punti di vista, si muove però in direzione di un'immagine e di una pratica unitaria della storiografia, intellettualmente ricca e civilmente responsabile.

Ripensare infatti la storia del confine orientale attraverso una mediazione significativa tra i risultati della ricerca storica e l'aggiornamento critico affinché la *Questione giuliana* si trasformi in una risorsa materiale e in uno strumento di promozione culturale nel suo senso più precipuo è la sfida - e in certo modo anche il dovere, secondo la lezione crociana, come atto di comprensione e di intelligenza - cui l'analisi storiografica contemporanea non può più esimersi nel guardare verso sé stessa, soprattutto grazie al significato che la conservazione e la trasmissione di questa memoria hanno ricevuto in virtù del riconoscimento ufficiale del Giorno del Ricordo nel 2004.

Così per quanto riguarda la capacità della memoria di definire identità e appartenenze, la storiografia

sulle vicende istriane e dalmate, con la capacità ad essa collegata di rispondere alle questioni poste dalle esigenze individuali e collettive, non si esaurisce soltanto in un mero valore culturale e simbolico, ma comporta pure la valutazione delle dimensioni di carattere giuridico, finanziario e sociale che possono farne uno strumento per conoscere e tramandare criticamente una reminiscenza che non può essere messa da parte.

Collocare poi la *Questione giuliana* in una cornice più ampia, ma non meno dettagliata, che veda i suoi legami sostanzialmente precedentemente già nei regimi dittatoriali che hanno determinato lo scoppio della Seconda guerra mondiale e di conseguenza negli effetti sociali, economici e culturali di lungo termine che a questi avvenimenti bellici, politici e diplomatici sono variamente seguiti, può rinnovare da un lato le chiavi di lettura meglio utili all'interpretazione di quel drammatico calvario di milioni di persone sul quale da quasi quarant'anni era ormai disceso l'oblio di una consistente parte di quella stessa popolazione italiana che sembra invece oggi lentamente scoprire o riscoprire in queste vicende una importante porzione della sua stessa identità e quindi costituire, non di meno, un importante riferimento consapevole a tutte quelle comunità «di confine» che la nuova Europa dovrà, per essere veramente tale, imparare a conoscere, rispettare e salvaguardare.

Giorgio Federico Siboni

Bologna, 5 giugno 2008:

«Il confine orientale italiano nel Novecento: metodi e ricerche storiografiche».

Qualche riflessione

Non sono solo le opere di recente produzione, o gli itinerari conoscitivi già aperti - benché certo lontani dall'esser esauriti - quelli posti in luce dalla giornata di studi organizzata da *Coordinamento Adriatico* e tenutasi il 5 giugno presso la prestigiosa sede dell'Accademia delle Scienze di Bologna. Il valore di

un'iniziativa come questa risiede soprattutto nella ricchezza degli spunti proposti all'approfondimento futuro; spunti che non sono mancati, ma anzi, hanno probabilmente rappresentato la componente fondamentale. Un incontro interamente dedicato alla storia del confine orientale d'Italia, che, ben lungi dall'attestarsi sui temi tradiziona-

li o i conflitti interpretativi più noti e dibattuti, ha preferito spaziare in ambiti ancora poco indagati e saputo offrirne spaccati interessanti, lasciando intravedere, al tempo stesso, la ricca complessità che essi sottendono. L'indice del prestigio dell'incontro traspare già dall'apertura dei lavori, con il saluto del Prof. Alberto de BERNARDI, Di-

rettore del Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università di Bologna; presenza significativa, che manifesta il sostegno del mondo accademico – di un mondo accademico per anni silente – nei confronti del tema giuliano dalmata.

A seguire, l'introduzione del Prof. Giuseppe de VERGOTTINI, promotore dell'iniziativa, che ha presentato i relatori intervenuti, tutti esponenti di prim'ordine del panorama culturale odierno in materia. La Prof. Marina CATTARUZZA (Università di Berna) espone efficacemente il contenuto del suo ultimo libro, *L'Italia e il confine orientale*, pubblicato presso Il Mulino, mettendo a fuoco i passaggi cardinali della crisi che ha patito l'Alto Adriatico lungo tutto il secolo breve. Il *fil rouge* che li collega è, sostanzialmente, l'irriducibile peculiarità storica delle vicende giuliane e il loro controverso rapporto con una Storia nazionale che in parte le eccede, ma al tempo stesso non le metabolizza nell'economia generale dei suoi eventi. La CATTARUZZA evidenzia come la storia del confine orientale sfugga alle grandi linee della storia italiana, eppure riesca a determinarle in modo quasi fatale. Malgrado l'esiguità spaziale dei territori interessati da questa "storia minore", essa riesce ad influire sulla vicenda complessiva del Paese e ne ospita, di volta in volta, i più alti vessilli o i più laceranti drammi. Con la relazione del Prof. Luciano MONZALI (Università di Bari) si entra in un tema tanto interessante quanto ancora relativamente inesplorato, ossia l'associazionismo dalmata sviluppatosi dopo la seconda guerra mondiale. MONZALI ci introdu-

ce all'interno delle dinamiche principali di questo fenomeno, incredibilmente sfaccettato e popolato di personaggi e tendenze differenti; si scopre così come una realtà apparentemente "semplice" – un gruppo di individui che, abbandonata la propria terra d'origine, cerca di superare le distanze geografiche che lo separano non solo da quella precisa terra, ma anche gli uni dagli altri – nasconde invece un'incredibile varietà di approcci, di passioni politiche e di reazioni emotive rispetto al medesimo evento. Una tematica, probabilmente, non tra le più dissodate, ma che, appunto per questo, appare ancora tutta da scoprire nei suoi risvolti storici, culturali e sociologici, che MONZALI ha il particolare merito di presentare non solo fornendo informazioni, dati e nomi, ma soprattutto stimolando la curiosità intellettuale.

Infine, il Prof. Fulvio SALIMBENI (Università di Udine) impernia il suo intervento sul particolare rapporto fra le vicende del confine orientale e la produzione cinematografica; un legame che potrebbe sembrare di recente nascita – basti pensare alla *fiction* dedicata, qualche anno fa, alla tragedia delle foibe, accolta quasi con una sorta di stupore da chi credeva di assistere, forse non completamente a torto, alla caduta di un tabù – ma che, in realtà, si era già instaurato quando la storia bruciava ancora sulla pellicola dei registi. Proprio questo fenomeno di rielaborazione "a caldo" aveva prodotto, infatti, una sorprendente capacità di cogliere le vicende nei loro risvolti più umani e vicini e di fornirne quadri di grande realismo, ancora privi dei toni elegiaci e delle colori-

ture sentimentali che talvolta, a distanza di sessant'anni, il cinema si può permettere di adottare quando ritorna sulle tragedie epocali del ventesimo secolo. Dalla toponomastica istriano-dalmata al bilinguismo scolastico triestino in epoca asburgica, la seconda parte dell'incontro rende onore all'originalità con cui alcuni argomenti sono stati trattati in opere di recente pubblicazione. Studi squisitamente tecnici, dedicati agli Archivi di Stato della Dalmazia, si affiancano all'analisi della risonanza, per così dire, mediatica, del fenomeno "foibe" nella stampa locale italiana; ma ritornano anche questioni antiche e pur sempre nuove, come la spinosa ricostruzione dell'occupazione italiana in Jugoslavia durante il periodo fascista. Lo spettro d'indagine si muove in ampiezza e in profondità: nuovi temi ricadono sotto la lente storiografica, mentre altri vengono ripresi e approfonditi, forse proprio in virtù dell'*iter* particolarmente tormentato della loro collocazione nella memoria storica condivisa. Perché la ricerca sia costantemente stimolata da nuovi approfondimenti, ma al tempo stesso non si esaurisca l'interesse per argomenti già dibattuti, eppure ben lontani dall'esser stati esaustivamente ricostruiti e riconsegnati alla loro verità. La vera forza di questa giornata di studi bolognese si rintraccia, comunque, nell'impegno che l'associazionismo istriano-dalmata – *in primis* Coordinamento Adriatico, con il determinante sostegno della Federazione – sta approfondendo, in questi ultimi anni, per aprire un dialogo costante e fruttuoso con il mondo culturale e accademico in generale, nel tentativo di

stringere rapporti sempre più stabili e unire la forze. L'apertura consentita dall'istituzione della Giornata del Ricordo dovrà, nel tempo, trovare necessariamente nuove strade in cui estrinsecarsi, per non rischiare un nuovo stagnamento, qualora l'effetto mediatico dovesse venire meno. L'itinerario decisamente più

percorribile e fecondo passa attraverso una prospettiva culturale che non è solo novecentesca, ma si spinge a scavare nell'antichità, per rinvenire nel passato remoto quelle tradizioni che ora sono messe in discussione; essa offre le basi certe per il recupero dei caratteri della venezianità e dell'italianità in Alto Adriatico. Una ricerca trop-

po spesso legata alle zone interessate, alla passione degli esuli o di quanti personalmente coinvolti, che ora deve aprirsi con decisione alle generazioni di studiosi che, a prescindere dal loro diretto coinvolgimento, abbiano voglia di approfondire questi temi e diffonderne la conoscenza in tutta la penisola italiana.

Daide Rossi, Veronica Santoro

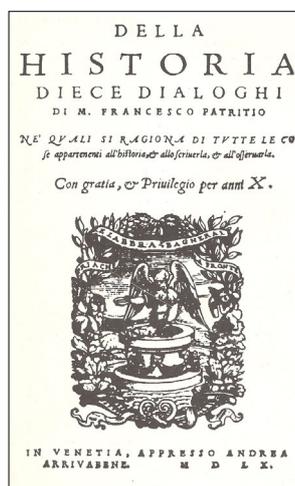
Una lapide a Roma per il filosofo di Cherso Francesco Patrizio (Patritio)

Alla fine, l'Accademia delle Scienze e delle Arti di Zagabria dopo un decennio di tentativi è riuscita nel suo intento, quello di porre una lapide in memoria di Francesco Patrizio (o Patricio, come si firmava nelle sue pubblicazioni), esponente della cultura Rinascimentale italiana, nato a Cherso nel 1529 e che in Croazia è stato ribattezzato Frane Petric o Petrisevic, slavizzandone il nome e falsificandone l'identità storico-culturale.

Il filosofo istriano, di indirizzo neoplatonico (sua è l'operetta utopistica giovanile "La città felice") si formò a Venezia e a Padova e ottenne la cattedra di filosofia a Roma e a Ferrara, dove soggiornò a lungo chiamato alla Corte del Duca e dove scrisse la sua più importante opera, la "Nova de universis Philosophia" che, per le sue innovazioni teologiche e cosmologiche, venne messa all'Indice dalla Inquisizione.

Morto a Roma nel 1597, vi fu sepolto nella chiesa di S. Onofrio al Gianicolo, accanto a Torquato Tasso (i cui resti furono successivamente traslati in un'altra tomba).

Nel maggio del 1997, in occasione del quarto centenario della sua morte, è stato organizzato a Ferrara da parte della locale Università degli Studi in collaborazione con la East Carolina University un importante Convegno internazionale sulla sua figura e nel luglio dello stesso anno, nella natia Cherso, si è svolto un simposio intitolato "Dani Frane Petrisa" in cui il Nostro è stato definito dalle autorità della Croazia intervenute "uno fra i più grandi figli croati della scienza e della cultura". L'opera di slavizzazione a posteriori, a cui non si sottrae nessun grande istriano o dalmata del passato, è proseguita poi con l'inaugurazione di una statua intitolata a "Fra-



La pubblicazione originale e la copia in croato.

ne Petric-Petrisevic".

Sono state date alle stampe inoltre delle traduzioni in lingua croata di testi del Patrizio, con una veste grafica copia delle pubblicazioni cinquecentesche (che erano in latino o in italiano) tali da ingenerare l'equivoco che si tratti di pubblicazioni originali, dato che il frontespizio ne riproduce fedelmente i caratteri di stampa e le raffigurazioni.

Quando nel 1998 si è avuta notizia che l'Accademia zagabrese aveva intenzione di porre una lapide bilingue, in italiano e in croato, nella chiesa di S. Onofrio (data in custodia all'ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro) in Italia, nel timore di falsificazioni sulla figura di Francesco Patrizio, c'è stata una certa mobilitazione perché ciò non accadesse e il progetto sembrò accantonato.

Invece, a distanza di un decennio, come abbiamo appreso, è avvenuta la posa della lapide per iniziativa dell'Accademia della Scienze e della Arti della Cro-

azia. Il testo che è in lingua latina, costituisce senza dubbio un compromesso. In esso Francesco Patrizio-Patrizio viene definito filosofo e letterato della Repubblica di Venezia e, quanto al luogo di origine, viene riportato il nome arcaico che aveva l'isola di Cherso ai tempi dei romani (Crexa) anziché quello latino (Chersum) usato in epoca veneziana. Poi, si fa riferimento che attualmente (cioè da circa 16 anni, ndr) Cherso è in Croazia e si chiama Cres. Ecco il testo della lapide:

FRANCISCUS PATRICIUS
SERENISSIMAE REIPUBLICAE VENETIARUM
INSIGNIS PHILOSOPHUS ET LITTARARUM CULTOR
NATUS DIE XXV APRILIS A.D. MDXXIX IN INSULA CREXI
HODIE CRES IN CROATIA
QUI ROMAE OBIIT DIE VII FEBRUARII A.D. MDXCVII
HIC RESURRECTIONEM EXPECTAT
ACADEMIA SCIENTIARUM ET ARTIUM CROATICA
POSUIT DIE VII FEBRUARII A.D. MMVIII

L.M.

Esuli giuliani e rom: chi è il discriminato

Le polemiche sulle impronte digitali, sorte sulla stampa in queste settimane, hanno indotto la Presidenza nazionale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia ad emettere un comunicato stampa per ricordare come, nei primi anni del dopoguerra, una circolare dell'allora ministro dell'Interno Scelba impose alle autorità di polizia di rilevarle ai profughi giuliani e dalmati raccolti negli oltre 100 campi allestiti in tutta Italia. Il comunicato ANVGD, ripreso dalle agenzie di stampa e dai quotidiani nazionali, non è piaciuto a "Famiglia Cristiana", che nel numero in edicola il 13 luglio pubblicava un editoriale di Beppe Del Colle dal titolo *Perché altri cattolici non l'avrebbero mai fatto*, con il quale negava nella maniera più assoluta la possibilità che precedenti governi retti da politici di ispirazione cattolica potessero mai aver deliberato una misura tanto estrema. Il settimanale incorre però in una "distrazione" storica. La circolare fu realmente emessa, contrassegnata dal numero 224/17437 del 15 maggio 1949. Il documento, inviato allora a tutte le questure d'Italia, imponeva «la schedatura e il rilevamento delle impronte digitali» ai profughi italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia. In calce, la firma di Mario Scelba: ministro dell'Interno. Evidentemente l'ispirazione cristiana non basta per aprire il cuore e la mente alla verità dei fatti e al conseguente giudizio obiettivo su di essi.

Dopo aver ammesso di aver sbagliato negando che anche i governi democristiani attuarono la misura delle impronte digitali a migliaia di profughi giuliano-dalmati nell'anno di grazia 1949, l'editoriale di "Famiglia Cristiana" cerca di rimediare asserendo che v'è una bella differenza tra i rifugiati del dopoguerra e i bambini rom. Come se i rifugiati di allora fossero dei pericolosi criminali che davano da lavorare alla nostra polizia.

Dimentica "Famiglia Cristiana": 1. che i profughi non erano rifugiati dall'Europa orientale comunista, ma cittadini italiani espulsi in 350.000 da un territorio italiano con una pulizia etnica; 2. che in quella occasione anche ai bambini furono rilevate le impronte; 3. che malgrado le condizioni disastrose dei campi profughi e la perdita di ogni risorsa, il tasso di criminalità tra i profughi giuliano-dalmati rimase pari a zero, cosicché tutta l'Italia poté ammirare la loro laboriosità e il loro rispetto della Legge. Per il resto, non sta agli Esuli e alle loro associazioni giudicare i provvedimenti del Governo. Debbono solo testimoniare le loro sofferenze e le incomprensioni patite nella loro stessa Patria.

Ma "Famiglia Cristiana" sa che gli uomini hanno anche una patria terrena "naturale", oltre a quella celeste? Perché non si leggono le motivazioni contenute nel decreto pontificio del 3 luglio di beatificazione del parroco istriano don Francesco Bonifacio?

On. Lucio Toth

• libri •

A. M. ORECCHIA (a cura di), La Stampa e la Memoria. Le foibe, l'esodo e il confine orientale nelle pagine dei giornali lombardi agli albori della Repubblica, Varese, Insubria University Press, 2008.

All'interno della pur corposa bibliografia inerente alle foibe, alla questione giuliana e all'esodo degli italiani dopo il secondo conflitto mondiale dalle terre istriane e dalmate, questo volume va già da subito a rivestire un ruolo di primo piano. Il gruppo di giovani studiosi - Lorenzo Giudici, Boris Marantelli, Amabile Stifano e Camilla Zanetti - coordinato e diretto da Antonio Maria Orecchia,

docente di storia contemporanea all'Insubria, ha potuto dare alle stampe, grazie al sostegno dell'ANVGD e dell'Università dell'Insubria di Varese, un accurato quanto veramente esteso lavoro di ricerca sui giornali pubblicati in Lombardia dal 1945 al 1954, anno del compromesso italo-jugoslavo sulla questione del territorio libero di Trieste.

In questo saggio vengono per la prima volta organicamente presentati al lettore più di duecento contributi giornalistici apparsi lungo l'arco di nove anni su oltre quaranta testate quotidiane, dallo stesso «Corriere di Milano» a tutta una varia congerie di pubblicazioni di diverso riferimento politi-

co e locale come il «Corriere Prealpino», «La Prealpina», l'«Avanti!», «l'Unità» e «Il Popolo». Svincolando consapevolmente, grazie a un taglio oggettivo e con obiettività critica, la ricerca storica qui presentata da ogni nesso ideologico - al fine di evitare facili semplificazioni e inopportune schematizzazioni, d'altronde tanto più insidiose e fuori luogo quando si scrive e si descrive la storia di vicende tanto complesse quanto drammatiche quali furono quelle che interessarono il confine orientale all'inizio della seconda metà del Novecento - l'*équipe* di studiosi presenta, con il supporto pratico di una progettualità analitica largamente innovativa per il no-

stro panorama di studi, gli articoli apparsi sulla stampa senza alcun commento, lasciando così al lettore la possibilità concreta di costruirsi, passo dopo passo, un'opinione determinata sulla testimonianza evidente di quelle vicende e in particolare - come notano i redattori della ricerca - sui filtri dottrinali con i quali i diversi orientamenti politici presenti nel nostro Paese cercarono in quei giorni e in varia maniera di strumentalizzare e diversamente presentare al pubblico la tragedia umana che si stava consumando in Istria e Dalmazia subito prima che su quegli avvenimenti calasse in certa misura l'oblio di una parte consistente della pubblica opinione italiana. Un silenzio da subito pervaso da un implicito riserbo su quelle medesime scelte che avevano lasciato al margine della politica quello stesso margine geografico orientale sentito quindi lontano ed estraneo da molta parte della Nazione, ma sorprendentemente presente e documentato, invece, agli occhi del Paese dalla stampa giornalistica di tutto il decennio precedente al ritorno di Trieste all'Italia, come la ricerca presentata in questo volume ricco di suggestioni e foriero di utili riflessioni, mostra in modo compiuto e tangibilmente al lettore odierno. Sulle implicazioni che ebbero per la coscienza nazionale italiana le questioni illuminate dalla raccolta documentaria di questo volume si interroga lo stesso Antonio Maria Orecchia nella sua densa introduzione all'approfondimento giornalistico. Dopo aver disaminato gli avvenimenti seguiti all'occupazione titina dei territori giuliani, istriani e dalmati e avere con ciò quindi illustrato il vario lavoro delle diplomazie internazionali nel gioco di equilibri venutosi subito a sostanziare ancora prima della conclusione definitiva del conflitto mondiale, Orecchia approfondisce poi quello che potremmo senz'altro definire come il "sentimento" nazionale verso i diversi aspetti della questione che coinvolse in vario modo il confine orientale italiano nel dopoguerra. All'atto di nascita della nuova Repubblica si accompagna così

un *vulnus* originario, come nota con cogente consequenzialità storicistica Orecchia nella sua coerente riflessione, ampliando e ulteriormente definendo le considerazioni a suo tempo espresse da Silvio Lanaro. Una vera frattura nazionale - tanto territoriale, quanto e forse soprattutto identitaria - consumatasi su quegli stessi territori e in quelle medesime terre dove trenta anni prima la consapevolezza nazionale italiana sembrava essersi coagulata ed era quindi stata avvertita come finalmente autentica nell'accanita difesa di quegli identici confini durante la Grande Guerra, e nella sua successiva rappresentazione comune. A motivo delle ragioni ricordate in questo volume dallo stesso Orecchia, le circostanze drammatiche che connotarono la primavera del Quarantacinque nei territori orientali non costituiscono ancora oggi un patrimonio di memorie realmente condiviso dalla totalità della popolazione nel nostro Paese. Questa ricerca, con le impressioni che comunica e le considerazioni che suscita, può costituire un rilevante passo in più verso una conoscenza equanime e una comprensione realistica di una pagina imprescindibile della nostra storia contemporanea nazionale.

Giorgio Federico Siboni

ANDREA SCARTABELLATI, *Prometeo Inquieto. Trieste 1855-1937. L'economia, la povertà e la modernità oltre l'immagine della città della letteratura*, Roma, Aracne editrice, 2006, pp. 306.

L'immortale titano liberato. Il simbolo per eccellenza della costante lotta per la sopravvivenza e della continua rinascita. Così Trieste vive ancora dopo le lunghe e difficili vicissitudini che l'hanno segnata. Una città dagli antichi splendori offuscata da carestie, fame e povertà di cui nessuno, o quasi, ha memoria. La bianca Trieste viene dipinta da Andrea Scartabellati con toni pacati ma dall'innegabile efficacia descrittiva e narrativa, essenziale ma vivida in ogni suo dettaglio tanto da poter immaginare perfettamente ciò di cui si sta leggendo.

Poiché, chiaramente, non si tratta di un testo di narrativa, come anche il singolare formato editoriale suggerisce (in effetti più simile ad una tesi di laurea), l'autore vuole ribadire l'assoluta scientificità dello studio effettuato su un tema particolare e quasi esclusivo: la povertà nella città giuliana negli anni compresi tra 1855 e 1937, anche attraverso l'inclusione di semplici grafici statistici ed estratti di documenti e testimonianze per infondere rilievo storico-grafico e statistico al tema. Nonostante l'innegabile complessità dell'argomento proposto, Scartabellati non cede mai alle raffinatezze della più tradizionale letteratura storico-scientifica e, sin dall'ampia introduzione, coinvolge completamente il lettore guidandolo nei successivi quattro capitoli (per facile comprensione, divisi in periodi: 1855-1890, 1891-1913, 1914-1922 e 1923-1937). L'Autore evidenzia la necessità di qualificare il fenomeno della povertà, sospingendo l'analisi oltre il comune grado di conoscenza e di qualunquismo. Sin dalle prime pagine ci appare terribilmente chiaro che la povertà non è esclusivamente un fattore di pauperismo materialistico quanto, e questo è ancora più grave e irrazionale, di pauperismo psicologico. La povertà sembra ormai una condizione dimenticata e sorpassata nella maggior parte delle località del nostro Paese, tanto nel presente quanto nel passato, eppure anche una delle città più floride e benestanti ha avuto un triste passato che merita di essere ricordato, trasmesso, compreso. Benché Trieste sia protagonista assoluta dell'opera presentata, lo scrittore non ha tralasciato alcun dettaglio per definirne il contesto storico, geografico, economico, politico e culturale, tanto essenziale quanto sufficientemente esauriente. Merita di essere letta anche la notevole bibliografia di coda che propone numerosi titoli alla portata di qualunque lettore, dal meno aggiornato al più esigente. Il testo proposto risulta essere una riuscitissima pubblicazione scientifica che è però capace di appassionare e informare senza fatica un ampio pubblico indipendente-

mente dal livello culturale o dai personali interessi.

Valentina Pavan

GUENTER LEWY, Il massacro degli armeni. Un genocidio controverso, Torino, Einaudi, 2006, pp. 394.

L'autore, docente di Scienza della politica presso la University of Massachusetts, dedica questo libro ad analizzare il primo degli stermini ascrivibili al ventesimo secolo. Il testo non vuole mettere in discussione la realtà dei fatti – ampiamente documentati da numerose testimonianze, anche provenienti da armeni sopravvissuti alle deportazioni – ma si colloca piuttosto su un piano critico per quanto riguarda le modalità, le cause e le responsabilità. Il nucleo fondamentale della questione è se alla base del genocidio sia individuabile un progetto specifico, pianificato dall'autorità centrale turca, oppure se esso non sia che la somma di iniziative riconducibili a poteri locali. La prospettiva di Lewy, a prescindere dalle sue conclusioni, pone l'accento su un problema sempre attuale, che in Italia attraversa numerose tematiche: non ultima fra queste, il dramma del popolo istriano-dalmata, la cui storia è ancora ostaggio del conflitto interpretativo.

La situazione della potenza ottomana appare in visibile declino già a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento: alla guerra persa nel 1878 contro la Russia, si aggiunge, agli inizi del Novecento, una serie di sconfitte riportate nelle cosiddette "guerre balcaniche", a cui seguono pesanti perdite territoriali ai danni dell'impero Ottomano. I disastri militari inducono il potere centrale a nutrire crescenti preoccupazioni riguardo il problema delle minoranze etniche, rappresentate, in particolar modo, dalle etnie curda e armena. Mentre la prima è costituita da nuclei seminomadi, talvolta aggregati in villaggi, ma più spesso itineranti, la seconda ha invece dato vita a comunità radicate sul territorio, specialmente nell'Anatolia centrale e in Cilicia, dove sorgono centri urbani a forte maggioranza armena; inoltre, vasti appezzamenti di

campagna sono occupati da agricoltori della medesima etnia. Già dalla fine dell'Ottocento si registrano i primi movimenti indipendentisti ad opera dell'elemento nazionalista armeno, che giunge a provocare una serie di attentati a stampo terroristico, volti a richiamare l'attenzione delle grandi potenze europee (Francia, Inghilterra e Russia) sul problema armeno. Quando, nel 1908, si instaura il dominio dei Giovani Turchi – all'epoca ancora iscritto in una struttura imperiale – inizia a profilarsi un progetto panturamico, che prevede, fra le misure atte a rinforzare politicamente l'impero indebolito, l'affermazione dell'etnia turca, anche a scapito delle altre minoranze. Nel momento in cui la componente armena sembra stringere alleanza con i russi di provenienza caucasica, che premono al confine turco, e alcune decine di migliaia di armeni confluiscono nelle file dell'esercito russo – atto, questo, percepito come una sorta di tradimento, da parte ottomana – i Giovani Turchi si convincono della necessità di trasferire in massa la popolazione armena, verso cui crescono sospetto e diffidenza. La tragedia degli armeni, risalente agli anni 1915-'16, comincia in concomitanza con l'entrata in guerra dell'impero Ottomano accanto agli imperi centrali, contro le potenze dell'Intesa. Iniziano così le deportazioni di milioni di persone che, com'è tristemente noto, per la maggior parte non arrivano vive ai luoghi loro destinati – i territori arabi dell'impero, cioè Siria e Mesopotamia – oppure vi giungono esclusivamente per morire di fame, di stanchezza, o ancora per le violenze subite dalle truppe che li scortano. Sembra, inoltre, che vi sia una partecipazione delle autorità tedesche al progetto turco, perlomeno per quanto riguarda la prima fase delle operazioni, quelle non strettamente legate allo sterminio. Accanto al proposito dell'autorità centrale, si affiancano i provvedimenti presi dai singoli poteri periferici – ossia i governatori e i generali dell'esercito che comandano nelle province – i quali interpretano in modo più o meno personale le direttive di Istanbul. Mentre alcuni si preoccupano che gli ar-

meni arrivino regolarmente nelle terre loro assegnate, altri, più o meno arbitrariamente, confondono il programma di deportazione con un vero e proprio annientamento della minoranza armena, spingendosi ben oltre i limiti tollerati dallo stesso governo centrale. Uno dei governatori più corretti, Tal'at pascià, dichiara in un'intervista del maggio 1916 alla «Berliner Tagesblatt»: «Sciaguratamente, alcuni pessimi funzionari, cui era stata affidata l'esecuzione di questi ordini, hanno commesso eccessi ingiustificabili nell'adempimento del loro dovere» (p. 142). Gli autori turchi sostengono che questi abusi di potere siano stati puniti, ma non rinunciano a giustificarne alcuni, adducendo, per esempio, motivazioni religiose, come l'odio fra i musulmani e gli armeni. In ultima analisi, Lewy ridimensiona notevolmente le responsabilità del potere centrale, il quale avrebbe pianificato l'operazione politica, ma non previsto le sue drammatiche conseguenze in termini di pulizia etnica: «Non esiste documentazione comprovante la colpevolezza del governo centrale turco in ordine ai massacri del 1915-16» (p. 324). Questi ultimi sarebbero, quindi, imputabili all'iniziativa dei potenti locali e alla miscela di circostanze particolari che, in molti casi, determinano l'applicazione concreta delle misure politiche adottate «a tavolino».

È interessante notare come le discussioni e le ricerche sui genocidi del ventesimo secolo siano spesso accomunate dai medesimi vizi di forma. Eccettuata forse la *Shoah*, che rappresenta, in un certo qual modo un *unicum* rispetto agli altri, le strumentalizzazioni politico-ideologiche sembrano voler impedire ai fatti di trovare pace in una memoria condivisibile. Anche nel caso degli armeni, «entrambe le parti non hanno risparmiato i colpi per sostenere la rispettiva causa e impedire, di fatto, una ricostruzione imparziale della questione» (p. 335): un problema che riguarda molti altri temi, analoghi a questo, e costituisce una eterna sfida per gli storici che cercano l'oggettività.

Veronica Santoro

cdm

**Centro di
Documentazione
Multimediale
della cultura giuliana,
istriana, fiumana
e dalmata**

*Navigare
a vista
nel nuovo
secolo*

www.arcipelagoadriatico.it

www.arcipelagoadriatico.it
chi siamo
i porti dell'arcipelago

Il Centro di Documentazione Multimediale della cultura giuliana istriana fiumana e dalmata di Trieste, nasce nel 1999 dalla volontà di superare un silenzio imbarazzato e imbarazzante sulle terre culturalmente italiane da secoli "rimaste" al di là del confine, luoghi trapassati parte a parte da totalitarismi, guerre, deportazioni e esodi sui quali solo in questi ultimi anni si è iniziato a ridiscutere giudizi e interpretazioni.

La questione adriatica merita quindi di essere studiata approfonditamente, a trecentosessanta gradi, per essere divulgata ad un pubblico sempre più vasto e soprattutto giovane.

In una società moderna basata sull'immagine e sulla comunicazione, è fondamentale applicare a queste tematiche le più aggiornate tecniche di comunicazione e di diffusione, nella prospettiva di raggiungere - attraverso il nostro sito www.arcipelagoadriatico.it - tutti i gruppi, associazioni, istituzioni che si occupano della questione orientale, in Italia o all'estero, e che rappresentino sia gli esuli nel mondo che gli italiani residenti in Istria, a Fiume, in Dalmazia.

Il CDM si occupa a questo scopo di cultura e di storia nelle accezioni più ampie, dal turismo alla cucina, dalla documentazione storica alla didattica, dalla letteratura all'arte, ma anche di attualità attraverso l'informazione costante e precisa affidata al suo ufficio stampa e alla Newsletter ArcipelagoAdriaticoNews: di tutto ciò, in altre parole, che è patrimonio di un popolo e che costituisce il bagaglio della propria memoria e della propria identità, nella speranza che una nuova dimensione europea possa riavvicinare ciò che le vicende umane hanno arbitrariamente allontanato.



www.arcipelagoadriatico.it